

## MALANDRINA FU LA CANASTA

Il gioco della Canasta nacque negli anni Quaranta.

Nel decennio successivo conobbe una popolarità senza precedenti, tale che le maggiori testate giornalistiche se ne occuparono, chi definendolo un gioco di diffusione pari al Monopoli, chi riportando come le vendite dei mazzi di carte dedicati al gioco della canasta o i libri che ne illustravano le regole stessero battendo tutti i record di vendita.

Anche al Grand Hotel questo gioco aveva trovato, soprattutto tra le signore, numerosi proseliti.

Sia nel tardo pomeriggio che a cena ultimata, infatti, mentre i mariti sorseggiavano whisky e cognac d'annata nella saletta accanto al biliardo, le gentili consorti, quanto mai attente nel seguire le mode del momento, si dilettavano nella consueta partitella di Canastillo, poi diventato Canasta.

Quel pomeriggio di domenica del 19 luglio 1959, nella sala antistante al bar dedicata al gioco delle carte, al tavolo verde sedevano quattro dame altolocate: la contessa Modiano, Gemma Barelli Moneta, Savina Profili Camporese e Piera Bottinelli Valsecchi.

Come d'uopo, indossavano eleganti abiti di Dior, Balenciaga e Coco Chanel e nel contempo non mancavano di fare bella mostra della loro ricca collezione di gioielli, equamente e abbondantemente distribuiti tra mani, orecchie e collo. Un critico del bel mondo avrebbe probabilmente trovato esaltanti queste eleganti combinazioni, altri forse avrebbero preferito affidarsi alla citazione 'buone cose di pessimo gusto' dell'acuto poeta crepuscolare Guido Gozzano.

Il signor Pompeo Panni, quarantatreenne, originario di Cortemaggiore e residente a San Fedele d'Intelvi, era molto più semplicemente il barman del Gran Hotel e, nel suo lavoro, era un convinto seguace di Santiago Policastro, soprannominato il barman galante, che nel 1955 aveva creato il decalogo del barman. Il suo curriculum vitae era di tutto rispetto avendo esercitato la professione sia su transatlantici sia sui voli transoceanici. Era inoltre particolarmente abile nella preparazione dei cocktails shakerati, arricchendoli sempre con una giusta guarnizione, quasi anticipando abitudini più recenti.

Era anche, il Panni, un osservatore molto attento e più volte aveva notato i preziosi di cui la signora Bottinelli Valsecchi si adornava quando scendeva per la cena e dei quali, in quel pomeriggio, era inaspettatamente disadorna.

Decise che era il momento di passare all'azione.

Fingendo di portare nella camera di un cliente un servizio completo di the, raggiunto il terzo piano si era introdotto con una chiave falsa nella camera della signora Bottinelli Valsecchi. Trovò facilmente in un cassetto inferiore del trumeau la chiave dell'armadio ed al suo interno individuò subito la borsetta in cui si trovavano i gioielli.

Ritornato dietro al bancone del bar, riprese tranquillamente a shakerare i suoi cocktails.

L'indomani mattina, la grande hall dell'hotel si era trasformata nella sala operativa di un commissariato di polizia, mentre l'ufficio del direttore Liliano Del Rosso funzionava da saletta per gli interrogatori.

Vennero ascoltati tutti i componenti del personale di servizio dell'albergo: cameriere e camerieri di sala e dei vari piani d'alloggio, lift e portieri, inservienti e custodi. Il primo obiettivo del commissario dott. Orlando, affiancato dai fidi brigadieri Fedi e Papaleo, consisteva nel vagliare attentamente come ciascuno avesse trascorso le ore durante le quali si era verificato il furto.

Nel frattempo, si era fatta una prima valutazione sommaria sull'entità del bottino, dove una splendida 'broche' con incastonati numerosi brillanti rappresentava il pezzo più pregiato: circa 20 milioni di lire, pari a 280 mila euro al valore di oggi.

I primi sospetti si rivolsero verso il primo portiere, essendo il depositario delle chiavi di tutti gli appartamenti. Non esistevano però altri indizi che potessero accusarlo.

La polizia varesina faticava a venire a capo di quello che sembrò subito un rebus insolubile.

Le 'posizioni' di tutte le persone interrogate furono attentamente vagliate soprattutto per conoscere se qualcuna di esse, in base ai suoi precedenti, potesse essere stata capace di compiere il furto.

Furono accertamenti delicati, perché si trattava di esaminare pure le 'posizioni' degli ospiti dell'albergo, nell'apparenza insospettabili per il loro censo e la loro professione.

Passavano i giorni e sembrò che ogni sforzo della Polizia dovesse cadere nel vuoto.

Ma il dottor Orlando, convinto che l'autore del furto dovesse cercarsi tra lo stesso personale dell'albergo, attuò un capillare sistema di vigilanza su ogni cameriere, su ogni donna da camera, sui cuochi ed aiuti di cucina, sui guardiani, nella speranza che prima o poi il colpevole avrebbe compiuto una mossa falsa.

Il Grand Hotel Campo dei Fiori sembrava trasformato nel set cinematografico di un film di spionaggio internazionale.

Finalmente, a quaranta giorni esatti dal malfatto, il colpevole, suo malgrado, si rivelava.

Il Panni infatti chiedeva al direttore una breve licenza, sostenendo che doveva recarsi a Gressoney la Trinitè, in alta Val d'Aosta, per incontrarvi una parente. Tale richiesta sembrò subito strana al commissario Orlando. In ancora piena stagione, un barman non chiede di allontanarsi dal proprio posto di lavoro per recarsi a trovare una donna in altra località di villeggiatura.

Il brigadiere Fedi ed il brigadiere Papaleo ricevono subito l'ordine di pedinare 'a catena' il barista che lasciava il Campo dei Fiori per raggiungere Milano, ignaro della stretta vigilanza cui era sottoposto dagli uomini della Polizia. Qui i due ufficiali hanno modo di accertare che il Panni, anziché proseguire subito per Gressoney, si reca da un orefice del centro al quale mostra tutti i gioielli rubati alla signora Bottinelli Valsecchi, pregandolo di stimargliene il valore. Si congeda dall'orefice dicendo che sarebbe passato un paio di giorni dopo per conoscere l'esito della stima e trattare, se del caso, la vendita dei preziosi.

Mentre Papaleo riceveva l'ordine di 'occupare' la gioielleria in permanenza, Fedi come un'ombra seguiva il barista fino a Gressoney fingendosi un marito in visita alla moglie lassù in villeggiatura, il che gli permetteva di non perdere mai di vista il suo uomo.

Quando il Panni riprende il viaggio di ritorno dalla Val d'Aosta a Milano, è ben lontano dal sospettare che le sue ore di libertà sono ormai pochissime.

Il dottor Orlando infatti, con altri due agenti, aspettava il barista che ignaro giungeva nel negozio dell'orefice milanese. Quando il Panni chiese quanto valessero i 'suoi' gioielli – che mostrava estraendoli da uno shaker dove fino ad allora li aveva tenuti nascosti – si sentì all'istante afferrare dagli uomini del commissario comparsi alle sue spalle come fantasmi.

Subito caricato sulla '1900' della questura, iniziava sotto buona scorta il suo viaggio verso Varese.

In questura, il suo interrogatorio durò diverse ore.

Sulle prime il Panni tentò di sostenere che a commettere il furto erano stati due suoi conoscenti occasionali, i quali poi gli avevano affidato in custodia i gioielli trafugati.

Ma la 'storiella' dei due complici doveva presto cadere di fronte alle incessanti contestazioni del dottor Orlando e dei suoi collaboratori e, in modo definitivo, dopo il confronto del Panni avuto con la derubata, a sua volta convocata in questura.

A tarda sera, terminati gli interrogatori, Pompeo Panni faceva il suo ingresso nelle vetuste carceri varesine di via Morandi.

Più o meno alla stessa ora, la signora Piera Bottinelli Valsecchi, nel suo elegante appartamento milanese di via Teodosio 18, poteva nuovamente gingillare tra le mani i suoi ritrovati preziosi.

Analogamente, nella lussuosa sala da gioco del Grand Hotel Campo dei Fiori disegnata dal Sommaruga, altre nobildonne continuavano cinguettanti a sfidarsi nel gioco della Canasta.